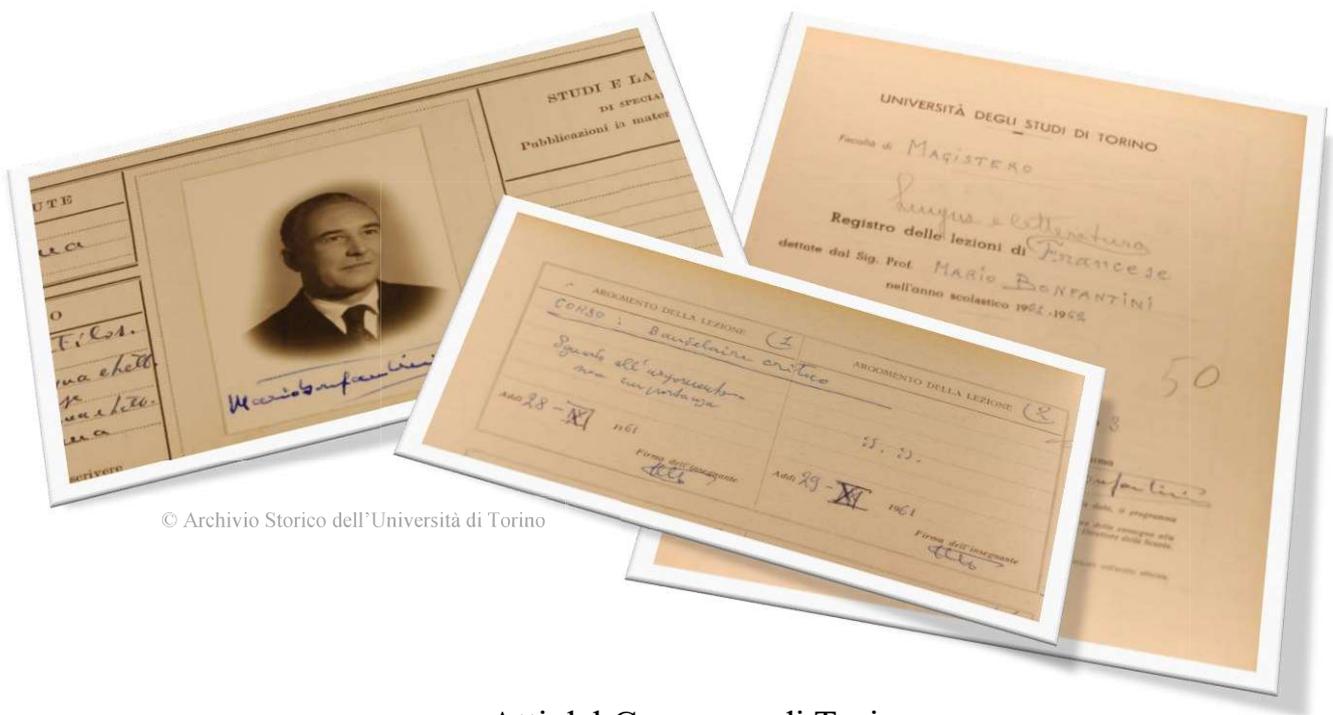




RIVISTA di STORIA dell'UNIVERSITÀ di TORINO

MEMORIA

Mario Bonfantini: un salto nella libertà



© Archivio Storico dell'Università di Torino

Atti del Convegno di Torino

16 dicembre 2016

a cura di Chiara Tavella

Rivista di Storia

dell'Università di Torino V, 2016.2

Da Novara a Fossoli: Mario Bonfantini dall'antifascismo alla Resistenza

BRUNO MAIDA*

Nel rileggere *Un salto nel buio* viene la tentazione di parafrasare Balzac e dire che Bonfantini, nelle pagine dedicate al campo di concentramento e di transito di Fossoli¹, ha fatto concorrenza allo stato civile nel tratteggiare le figure della Resistenza. Quello degli uomini che stanno per essere inviati a Mauthausen è una sorta di inventario di un mondo in parte perduto. Pochissimi torneranno dalla deportazione. Ne fa parte anche la memoria sonora di «Mathausen», scritto proprio in questo modo per due volte da Bonfantini, così come compare in moltissime lapidi (per esempio quella imperiese di due suoi compagni di viaggio, i fratelli Enrico e Nicola Serra), racconti e romanzi, maldestra resa grafica del toponimo austriaco 'Mauthausen'. Nel nominare gli abitanti di quella baracca di Fossoli, Bonfantini restituisce una vivacissima pluralità di storie, figure e posizioni politiche: dagli antifascisti di lungo corso come Acciarini e Oliaro ai generali e persino a un fascista, dai capi comunisti come Gino Ghermandi al ladro professionista Simonetti «redento all'Idea». Per giungere alla figura più felicemente tratteggiata, quella di Valcarengi, «l'eroe di ben tre evasioni», personaggio quasi letterario e al tempo stesso di immediato realismo².

Furono 475 i deportati del trasporto del 21 giugno 1944 partito da Fossoli con destinazione Mauthausen, dove giunse quattro giorni dopo, e tra quelli vi fu anche Mario Bonfantini³. Dopo i lunghi mesi di immobilità trascorsi a San Vittore e a Fossoli, si sentiva trasformato, mosso da un profondo bisogno d'azione: «ne avevo abbastanza di stare in gabbia e volevo rimettermi a 'far qualcosa' prima che finisse la guerra»⁴; quel «far qualcosa» che nel primo immaginato tentativo di fuga dal torpedone che conduceva gli internati dal campo alla stazione gli faceva dire di Mino Steiner che a lui non mancava certo l'eroismo bensì «una certa incapacità all'atto risoluto e violento»⁵. Il drammatico scenario del vagone nel quale Bonfantini, con altri cinque, mise in atto la fuga è stato ricostruito dalla storiografia grazie alle diverse

* Università di Torino, e-mail: bruno.maida@unito.it.

¹ Per un inquadramento generale: GIUSEPPE MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei, politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, Milano, Angeli, 1986; BRUNO MAIDA, *La deportazione politica*, in *Otto lezioni sulla deportazione*, a cura di Bruno Maida e Brunello Mantelli, Milano, Aned, 2007.

² MARIO BONFANTINI, *Un salto nel buio*, Novara, Interlinea, 2005 (I ed. Milano, Feltrinelli, 1959), pp. 43-44.

³ ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati, 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994.

⁴ BONFANTINI, *Un salto nel buio*, 2005 cit., p. 23.

⁵ Ivi, p. 40.

memorie di deportazione di chi viaggiò su quel carro bestiame, da Alberto Todros a Marcello Martini, da Sante Bartolai a Franco Varini⁶. Ma la sintesi per così dire teatrale di Eugenio Montale, nella prefazione a *Un salto nel buio*, disegnava con grande efficacia lo scenario nel quale agirono i protagonisti:

“La storia è breve, e nella parte più drammatica si svolge in poche ore, in un carro piombato che porta una cinquantina di prigionieri dal campo di concentramento di Fossoli a un qualche *Lager* tedesco. In un’atmosfera irrespirabile pochi uomini prendono il comando di questo *pack* di carne umana e dopo un contrastato, pazzesco referendum decidono di tentare la fuga”⁷.

Per cogliere pienamente l’atmosfera del vagone da cui Bonfantini fuggì bisogna accostare al suo racconto quello assai più tardo di Todros, soprattutto la sua chiosa finale, quasi in forma di verso:

“Da quel momento nessuno può più scappare.
Quante volte a Mauthausen chi ha impedito la fuga ha fatto l’autocritica.
Di sessanta prigionieri siamo tornati vivi in nove”⁸.

Nel concretissimo salto nel buio di Bonfantini sembrava in questo modo inverarsi il passaggio dall’attendismo socialista nei confronti della lotta armata, che aveva caratterizzato il primo anno di Resistenza, all’impegno diretto nella guerra partigiana che, proprio nelle settimane in cui Bonfantini meditava e realizzava la fuga, dava vita alle brigate “Matteotti”. Nel primo inverno della Resistenza la volontà di uomini come Mario e Corrado Bonfantini o Renato Martorelli di creare gruppi armati all’interno del Partito socialista era stata minoritaria. Era la posizione di coloro che appartenevano a una generazione intermedia, cresciuta durante il fascismo ma che lo scontro con lo squadristo lo aveva vissuto o perlomeno visto. Di cultura umanistica,

“il loro socialismo era largamente compenetrato da ideali di riscatto popolare e di rinascita nazionale e in genere li animava una concezione attivistica, o addirittura volontaristica e interventistica della militanza politica. Nella lotta armata vedevano l’occasione del riscatto morale e pratico del socialismo italiano sconfitto dalla dittatura”⁹.

⁶ CARLO GREPPI, *L’ultimo treno. Racconti di viaggio verso il lager*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 104-107.

⁷ Prefazione a BONFANTINI, *Un salto nel buio*, 2005 cit., p. 5.

⁸ ALBERTO TODROS, *Memorie (1920-1952)*, Torino, Trauben, 1998, p. 45.

⁹ SIMONE NERI SERNERI, *Cultura politica dei socialisti nella Resistenza*, in *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza della cultura, della politica e dell’arte novarese tra il 1900 e gli anni ’60*, «Atti del Convegno di Studi di Novara, 23 novembre 1991», a cura di Mauro Begozzi e Massimo A. Bonfantini, Provincia di Novara, 1996, pp. 150-151.

Quel riscatto affondava le sue radici nel primo dopoguerra e nel clima di scontro e violenza descritto in modo magistrale da Emilio Lussu in *Marcia su Roma e dintorni*. Viene in mente la descrizione che Vittorio Foa ha fatto della Camera del Lavoro di Torino, assaltata dalle squadre fasciste nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1921. Una data che ventiquattro anni dopo si sarebbe potuta pensare come una sorta di contrappasso per il fascismo. Ma nel pomeriggio del giorno dopo di quell'aprile del primo dopoguerra vi erano solo i segni della devastazione. Foa andò a vedere la sede della Camera del Lavoro insieme alla sorella Anna. Aveva undici anni e ne ricavò una profonda impressione. Il terreno pieno dei vetri rotti, le carte gettate da tutte le parti, i piccoli gruppi di operai in silenzio furono per lui qualcosa che non avrebbe potuto dimenticare e al pari di letture come Gorki e London, un fondamento per la sua «scelta di campo»¹⁰. Che la violenza sia stata un tratto essenziale e originale del fascismo, del suo modo di intendere la politica, non vi è dubbio. È altrettanto vero che l'esperienza di quella violenza costituì un incontro decisivo per i giovani che nel fascismo non si riconoscevano, sia che ne prendessero coscienza subito, sia che al pari di un fiume carsico quell'esperienza e il suo insegnamento riemergessero nel corso dei venti mesi della Resistenza, alimentate dalla storia e dalle pratiche del regime fascista, dalla sua militarizzazione della società, dal suo imperialismo e, va detto, dalle sue sconfitte militari.

Il groviglio dell'antifascismo di Mario Bonfantini si può dipanare proprio partendo dal primo dopoguerra, dall'immagine delle violenze contro il padre¹¹, sindaco di Novara, e dal ricordo dello stesso Mario – che aveva appena compiuto diciotto anni – e del fratello tredicenne Corrado che prendevano dei bastoni per difendere la casa dagli squadristi¹². Ma anche dall'immagine del padre costretto ad abbandonare la sua carica di sindaco ma che se ne andava «impavido, appoggiandosi al solito bastoncino, fissando bene negli occhi i fascisti bivaccanti in attesa di succedergli»¹³. Per questo, quando sarebbe stato imprigionato nel carcere di San Vittore prima e a Fossoli poi, Mario avrebbe riflettuto sul fatto che «per me quelle prove non erano che un prevedibile risultato dei pensieri di tutti i giorni dai diciott'anni in poi»¹⁴. Non si intendano però queste parole come traduzione di una linearità assoluta. E questo innanzitutto per un carattere per così dire universale del rapporto tra antifascismo e Resistenza: al di là di

¹⁰ VITTORIO FOA, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 19.

¹¹ RENZO FIAMMETTI, *Il comune rosso di Giuseppe Bonfantini. La prima Giunta socialista al Comune di Novara dalla Grande guerra alla marcia su Roma (1914-1922)*, Roma, Cromografica, 2008.

¹² CESARE BERMANI, *Il "rosso libero". Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate "Matteotti"*, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 1995, pp. 8-9.

¹³ ANITA AZZARI, *Mario Bonfantini uomo della Resistenza e membro della Giunta d Governo dell'Ossola*, in *Mario Bonfantini. Saggi e ricordi*, Ornavasso, Lo Strona, 1983, p. 95.

¹⁴ BONFANTINI, *Un salto nel buio*, 2005 cit., p. 12.

ogni retorica, per quasi nessuno la Resistenza fu il naturale sbocco di una storia di opposizione ventennale al fascismo. Come ha scritto Claudio Pavone, la Resistenza non fu l'«omega» rispetto all'«alfa» dell'avvento del fascismo, due momenti «che stavano a dimostrare come si possa perdere la libertà per insipienza, vigliaccheria, cedimento alla forza e come la si possa riconquistare solo a prezzo di duri sacrifici»¹⁵. In mezzo vi era stato il regime e la sua cultura, la costruzione del consenso e la distruzione del dissenso, l'uniformità dell'educazione e dei mezzi di comunicazione, le difficoltà di vita per i singoli e per le famiglie che al fascismo si opponevano o perlomeno non aderivano indistintamente. Ne facevano parte le contraddizioni, le incoerenze, le paure, le diversità dei tempi, degli approcci e dei comportamenti che, al contrario, furono poi parte integrante di quei venti mesi. In ogni caso, anche su questo versante, i conti con il passato – oltre che naturalmente la proiezione sul futuro – ebbero un peso non secondario. Ha rilevato sempre Pavone, che nella Resistenza gravava su tutti «anche se non tutti ne parlavano, l'ombra del sospetto che il fascismo fosse stato davvero, come aveva detto Gobetti, l'autobiografia degli italiani, il marchio di un'inferiorità storica cominciata almeno con il tristo trionfo dell'uomo di Guicciardini»¹⁶.

La famiglia Bonfantini fu una di quelle famiglie che attraversarono con fatica, durezza, rigore, interrogativi e anche contraddizioni i vent'anni dell'Italia fascista. Padre e figli influenzati innanzitutto dal patriottismo e dal bisogno di agire trasmessi dal nonno, Gaetano Ferrari. Giovanissimo garibaldino – era nato nel 1843 – aveva partecipato alla spedizione dei Mille e poi alla lotta contro il brigantaggio, lasciando delle memorie e alcuni discorsi pubblici sulla sua esperienza. Un uomo che aveva in seguito percorso la carriera militare e poi nelle ferrovie, e la cui figlia Maria avrebbe sposato Giuseppe Bonfantini, sindaco socialista di Novara dal 1915 al 1922. Gaetano Ferrari si trasferì in tarda età a Casale Monferrato e qui divenne un fervente ammiratore del fascismo e di Mussolini, scrivendo anche versi del tutto dimenticabili per un inno delle Camicie Nere, scritto per celebrare l'ottavo anniversario della fondazione del Fasci. Non vi fu certo vicinanza politica tra suocero e genero, né il giovane Mario immaginiamo apprezzasse le posizioni del nonno. Tuttavia, una certa consonanza tra i due vi fu, se Mario ne rievocò la figura (come garibaldino *à la Abba*) nella descrizione della liberazione di Domodossola sulle pagine di «Milano Sera» il 10 settembre 1945:

¹⁵ CLAUDIO PAVONE, *Il regime fascista*, in *La Storia*, IX, *L'età contemporanea*, 4, *Dal primo al secondo dopoguerra*, a cura di Massimo Firpo e Nicola Tranfaglia, Torino, UTET, 1986, p. 202.

¹⁶ PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 562.

“Nella stanchezza della luce grigia, mi attraversano la mente vaghi ricordi garibaldini: la lettura infantile dell'Abba, quella più recente di una lettera di Nievo sulla sua entrata in Palermo; i racconti che a me fanciullo dipanava paziente mio nonno, che era stato alla presa di Milazzo. Non bisogna esagerare, va bene, siamo modesti; ma c'è pure un'analogia dopo tutto...”¹⁷.

Quella che può apparire una contraddizione, è in realtà il risultato di un lento e complicatissimo recupero della tradizione risorgimentale che i giovani che aderirono all'antifascismo e alla Resistenza dovettero operare, scrostando gli usi e gli abusi operati dal regime in questo senso e sui quali i giovani stessi avevano letto e interpretato il passato e il presente, tanto che soprattutto nei primi mesi della guerra di liberazione avrebbe costituito un terreno conteso tra partigiani e fascisti¹⁸. Questi ultimi «posero l'effigie di Mazzini sui loro francobolli, invocarono Mameli e il suo inno, contrapposero un proprio Garibaldi davvero patriottico a quello infangato dai 'banditi', proclamarono che 'la RSI è l'erede della Repubblica Romana' del 1849». Ma il 28 novembre 1943 Umberto Calosso, dai microfoni di *Radio Londra*, notava che «*Giovinezza*, l'inno dei vecchioni della gerarchia, viene sempre più sostituito da altri inni, compresi quelli di Garibaldi e di Mameli»¹⁹. Ne poteva riemergere così il rigore morale, la dimensione di uomini integerrimi, uomini d'onore, come il personaggio dello zio Piero in *Piccolo mondo antico* a cui si affezionò così tanto Bonfantini quando ne scrisse la sceneggiatura con Mario Soldati. La seconda guerra mondiale era iniziata, l'Italia doveva ancora entrare nel conflitto ma il film sarebbe apparso sugli schermi nel 1941. Il suo enorme successo, secondo Soldati, fu però fondato su un altrettanto enorme equivoco: «L'entusiasmo guerriero e patriottico che lo pervade dal principio alla fine è quello di una lotta di liberazione dal dominio dello stesso avversario al fianco del quale l'Italia ormai combatteva alleata». Ma che gli austriaci evocassero i tedeschi la maggioranza degli italiani non lo comprese. Il pubblico non poteva certo sapere che l'irruzione del colonnello Greisberg nella casa di Franco e Luisa nasceva dal fatto che Soldati aveva assistito cinque anni prima alla perquisizione da parte della polizia fascista della casa torinese di Carlo Levi. Confuse però «assurdamente una guerra per la libertà con una guerra contro la libertà»²⁰.

Ma a porsi al centro della formazione dei giovanissimi Mario e Corrado fu soprattutto il socialismo che si incarnò nel rigore morale del padre. Nella sua lunga esperienza di sindaco,

¹⁷ CARLO BONFANTINI, *Introduzione* a GAETANO FERRARI, *Memorie di guerra e brigantaggio. Diario inedito di un garibaldino (1860-1872)*, Novara, Interlinea, 2011, p. 11.

¹⁸ PAVONE, *Una guerra civile*, 1991 cit., pp. 180-188.

¹⁹ Ivi, pp. 182-183.

²⁰ MARIO SOLDATI, *Tre film scritti con Mario Bonfantini*, in *Mario Bonfantini. Saggi e ricordi*, 1983 cit., p. 118.

Giuseppe Bonfantini era stato un esempio di onestà amministrativa, di intransigenza nella difesa dei ceti più poveri, di contrasto nei confronti delle classi dirigenti economiche, agrarie e industriali, che avevano armato e finanziato lo squadristico fascista. Quando il fascismo andò al potere, venne tollerato come insegnante a Novara fino al 1929 poi trasferito in Sardegna, Pavia e infine Vercelli. Nel frattempo il fratello Corrado, quasi bambino, diventava per Mario un altro esempio. Attivo fin dal ginnasio, aveva aderito al Partito socialista unitario, poi al Partito socialista dei lavoratori italiani e dopo lo scioglimento di tutti i partiti aveva dato vita, con altri compagni, al “Gruppo dei Rossi Liberi”, giovani che cercavano la saldatura tra socialisti e comunisti. Corrado fu l’unico però ad aderire in seguito al PCI²¹. Per la sua attività antifascista venne arrestato, processato dal Tribunale speciale e condannato più volte al confino. Tutto ciò all’interno di una provincia, come quella di Novara, tutt’altro che pacificata negli anni successivi alla conquista fascista del potere e piegata a fatica dal regime e dalla crisi economica²².

Erano uomini d’azione, a cui Mario rimase fedele nei principi, parte di un piccolissimo nucleo di italiani che si rifacevano, restando in Italia, a quella che Guido Quazza ha definito «una nobiltà morale di tipica marca mazziniana»²³. È stato lo stesso Quazza ad aver rilevato le ragioni di quella fedeltà nell’orgoglio di appartenenza e nel suo riconoscersi nella figura dell’intellettuale impegnato. Impegnato nell’analisi e nella definizione degli strumenti per conseguire gli obiettivi politici più che nell’agire, che fu invece carattere della sua successiva partecipazione alla Resistenza. La sua può dunque essere definita come vocazione e capacità pedagogica dello studioso impegnato a riformare la società, con «il gusto di convertire» come scriverà lui stesso; una vocazione che individua «questa profonda, direi consustanziale, unità d’intellettuale, di antifascista e resistente»²⁴. Realismo, riformismo, testimonianza, impegno militante e pedagogico sembrano sintetizzare il percorso intellettuale e antifascista di Bonfantini, in un solido intreccio tra tradizione risorgimentale e tradizione socialista, riverbero e a sua volta riverberante negli autori amati, da Baudelaire a Stendhal, dal Ariosto a Boccaccio. E ancora: fedeltà e attivismo, non nella loro declinata retorica fascista ma come scavo e recupero di valori familiari e antichi, da proteggere e alimentare.

²¹ Cfr. BERMANI, *Corrado Bonfantini*, in *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza...*, 1996 cit.

²² Cfr. FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Nella provincia dell’antifascismo*, in *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza...*, 1996 cit.

²³ GUIDO QUAZZA, *Mario Bonfantini, antifascista e combattente politico*, in *Mario Bonfantini. Saggi e ricordi*, 1983 cit., p. 87.

²⁴ Ivi, p. 88.

Non fu tutto lineare, ovviamente. Nel 1929, durante la carcerazione di Corrado a Cassino, il padre inviò una lettera a Mussolini per minimizzare il ruolo del figlio, in realtà con ben scarso effetto dato che probabilmente l'unico risultato fu il trasferimento di Giuseppe da Novara a Cagliari, determinando un peggioramento delle condizioni economiche e psicologiche della famiglia. E un certo effetto doveva avere avuto anche la nota di un fiduciario fascista che riferiva di un commento di Giuseppe a un discorso del duce, definito «un bamboccio in mano al Papa»²⁵. Né alcun esito avrebbe dato un'altra lettera a Mussolini, questa volta di Mario su presentazione di Giovanni Gentile, dopo che Corrado era stato arrestato nuovamente, imprigionato a San Vittore e infine inviato al confino a Ponza²⁶. Infine, di Mario resta sia la doppia richiesta, nel 1933 e nel 1935, di iscriversi al PNF probabilmente per ragioni di carriera universitaria sia l'occhiuto controllo della polizia legato a una sua visita nel 1934 a Parigi dove incontrò Carlo Rosselli, Aldo Garosci e Lionello Venturi a casa di quest'ultimo²⁷.

Debolezze o necessità molto umane, che vanno sempre misurate sulla dimensione pervasiva del fascismo, sulla pluralità di antifascismi e di modelli di militanza, sulla lunga stagione di silenzio e repressione a cui il regime sottopose gli italiani, e in specie coloro che erano stati nemici e non avevano di fondo abdicato. La sintesi più efficace di quell'attraversamento del Ventennio è rappresentata probabilmente dall'incontro di Bonfantini ne *Un salto nel buio* con due sacerdoti. Uno è don Giuseppe Ferrari (quasi un omonimo di suo nonno), i cui occhi dolci e ridenti ricordavano al fuggitivo una illustrazione di Maroncelli in una vecchia edizione de *Le mie prigioni*:

“Parlavamo di politica, o meglio dell'antifascismo, che era stato per tutti e due come una vocazione, il senso di una stortura contro cui è necessario combattere, indipendentemente da ogni idea o dottrina, ed era quello anzi che ci aveva poi spinti ad approfondire la politica”.

Perché come disse il sacerdote: «non si può esser fascisti e restar cristiani, cioè persone dabbene uomini e non bestie!» Dove si legge l'eco di Vittorini, la disumanizzazione del nemico, secondo un processo tipico delle guerre civili, ma anche l'idea di un socialismo originario e universale. Ma al centro del loro dialogo si poneva drammaticamente il tema della prudenza, virtù che si era mutata in malattia, quella della vigliaccheria, del tacere e del diventare «come loro»²⁸. Prudenza che era quella dell'altro sacerdote che Bonfantini incontrava nel suo viaggio,

²⁵ BERMANI, *Il "rosso libero"*, cit., p. 17.

²⁶ Ivi, p. 31.

²⁷ Ivi, pp. 26-27.

²⁸ BONFANTINI, *Un salto nel buio*, 2005 cit., pp. 107-108.

don Inghirani. Spaventato da ogni forma di socialismo e comunismo, il prete di campagna predicava a Bonfantini l'immobilismo e il dolore come salvezza dell'anima perché strumento di perfezione morale. L'Italia di don Ferrari era quella di una minoranza, che non aveva lasciato trascorrere l'8 settembre senza conseguenze, che si era interrogata sulle proprie responsabilità, sul proprio agire e sulle scelte da compiere. Nella sua ultima lettera dal carcere di Castelfranco Veneto, scritta il 18 agosto 1943, Vittorio Foa incoraggiava i suoi genitori perché «i tempi saranno ancora difficili, sempre più difficili, ma in una luce nuova di speranza»²⁹. Il 23 agosto, dopo otto anni tre mesi e tre giorni di reclusione, abbandonava la prigione, lasciando al suo compagno di cella Bruno Corbi la *Scienza nova seconda* di Vico con una dedica sempre vichiana, parole che in seguito – avrebbe ricordato – che lo avevano accompagnato per un lungo tratto della giovinezza: «per varie e diverse vie, che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità»³⁰.

²⁹ FOA, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevicchi, Einaudi, Torino, 1998, p. 1112.

³⁰ BRUNO CORBI, *Scusateci tanto (carceri e Resistenza)*, La Pietra, Milano, 1977, citato in PAVONE, *Una guerra civile*, 1991 cit., p. 3.